



## Intervento del Vescovo Domenico

*Chiesa di San Giuseppe dell'Ex Seminario di San Massimo (Vr), 10 ottobre 2024*

***È possibile! Esplorare insieme un cammino***  
**Assemblea diocesana dei presbiteri e dei diaconi**  
**Introduzione ai lavori dei tavoli**

### *Incontrarsi visti da fuori*

Questa assemblea del clero ci ha fatto ritrovare insieme, preti e diaconi, seduti attorno a un tavolo come in un sinodo. Volevamo parlare di noi, di questa chiesa veronese e della nostra esperienza personale e ministeriale, e abbiamo provato a farlo attorno a parole venute da fuori. Questa scelta si spiega ricordando che la verità di quello che siamo non ha bisogno di specchi che riflettono la nostra immagine, ma di narrazioni che non ci appartengono. La nostra storia non la possiamo raccontare noi perché noi non ne siamo gli autori, diceva Hannah Arendt, e questo è il motivo per cui Ulisse si commuoveva ascoltando la sua vita nel canto di un aedo. Era come se in quel canto ci fosse qualcosa che lui vedeva e sentiva per la prima volta. Ecco allora il senso della proposta che abbiamo fatto: ascoltare uno psichiatra, due ragazze, un marito e un vescovo di un'altra diocesi, su come vedono la figura presbiterale e diaconale oggi.

Rispetto a queste parole venute da fuori, il lavoro dei tavoli ha espresso consonanze ma anche dissonanze. Non sempre le parole ricevute si intrecciano perfettamente nei percorsi che viviamo, ma va bene così se tutto diventa un'occasione per approfondire chi siamo e per prenderci cura della qualità delle relazioni di cui è intessuta la nostra vita.

L'orizzonte che si è via via materializzato è risultato positivo, a tratti anche forse troppo positivo perché magari avremmo ascoltato volentieri anche un giovane arrabbiato con la chiesa, una donna delusa da troppe promesse collegate al suo battesimo, un anziano dimenticato in qualche angolo della nostra città, una ragazza immigrata che ha conosciuto il dramma della sua debolezza, un prete che ha smesso di esserlo.

Va detto però che le provocazioni non sono mancate: quella insistenza continua sull'importanza delle relazioni attestava un desiderio non sempre soddisfatto. Ci si aspetta sempre che le relazioni con chi ha scelto il vangelo come forma di vita siano trasparenti, vere, senza privilegi, capaci di attestare fragilità seppure nel rispetto delle nostre diverse esperienze e maturità.

In ogni caso, siamo rimasti impressionati dalla *speranza ostinata e affidabile* attestata da Andreoli: nessuno è un mostro o lo è definitivamente, ed è sempre possibile dissotterrare il desiderio di bene nella vita umana, vita tessuta di mistero anche in un tempo difficile come questo, tra guerre e violenze di ogni tipo.

Certo, non ci siamo pienamente ritrovati nell'immaginario del prete come "uomo del sacro": dalle restituzioni è emerso che non si tratta tanto di gestire o di produrre il sacro ma di *essere* nel sacro, con le nostre vite tutte diverse. Secondo la logica dell'incarnazione, infatti, il sacro non è un mestiere né una coperta sotto la quale nascondersi, ma è il mistero di ogni vita e del mondo intero, è la complessità dell'esperienza umana e della storia, è il bene da dissotterrare e da risvegliare in noi e negli altri.

Il prete è dunque quel soggetto che sa restituire speranza seppure nella fragilità che ci accomuna, in un mondo che ci costringe a prestazioni che ci fanno sentire inadeguati e che ci gettano in varie forme di malinconia e depressione, aggravate da formazioni "da piccolo principe", scandita da privilegi scambiati per meriti.

### *Il ronzo secondo Sigismondi*

Questa stessa speranza è affiorata dalla relazione del vescovo di Orvieto, Gualtiero Sigismondi, convinto che questo nostro cristianesimo di minoranza costituisca un'opportunità per tagliare rami secchi, potare quelli fecondi, fare innesti. In un orizzonte di comunione gerarchica, preti e diaconi sono chiamati a essere instancabili nel dono di sé, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità.

Anche per lui, la luce del vangelo si offre nelle relazioni autentiche, nel lavoro di squadra, nella forza generosa della vita. Non dovrà essere inteso come uno stile esistenziale eroico, bensì fraterno. La vita ministeriale assomiglia a quella di un alveare: è un lavoro di squadra.

Solo che a volte cresce il ronzo:

- a. Quando la fraternità sacerdotale è ridotta a vago affetto
- b. Quando la resistenza a camminare insieme rende corto il respiro missionario
- c. Quando l'abitudine a calzare le pantofole fa sentire stretti i lacci dei sandali
- d. Quando l'8 per mille remunera la negligenza
- e. Quando la meditazione e l'adorazione non sono inseriti all'ordine del giorno
- f. Quando il cuore scarica il peso del giogo pastorale che grava sulle spalle. Un cuore che mantiene il peso

- g. Quando gli occhi, lampada del corpo, perdono l'orientamento e non guardano più le vite né dio
- h. Quando la paternità rinuncia all'autorevolezza del carattere asimmetrico: coinvolgersi senza farsi travolgere
- i. Quando non si coltiva la disciplina di essere servo inutile
- j. Quando il fiat dell'ordinazione non è confermato dal quotidiano miserere e dal quotidiano magnificat. Rinnovare le promesse presbiterali con il magnificat.

Questo ronzio è il rumore di sottofondo che si avverte quando si addensano le ombre. Il dibattito nei tavoli, su questo, è stato aperto e franco: la parrocchia è in crisi, chiede sacramenti che non vive, è lacerata da competizioni e conflitti irrisolti, patisce il clericalismo di presbiteri ma anche di laici, vive più di deleghe che di corresponsabilità, manca di idee per problemi pastorali nuovi (come per esempio verso le persone divorziate e risposate). Non è facile coinvolgere la gente in questo riorientamento della speranza, non è facile accompagnare le trasformazioni creative mentre si rischia di perdere quel poco che c'è, non è facile conciliare la nostalgia per “come eravamo”, con i condizionamenti per alcune vicende passate che hanno lasciato un triste segno nella nostra storia, nella quale per esempio le unità pastorali sono state avviate e spesso lasciate a metà.

Attraversando questo buio, si ha spesso la sensazione di non essere ascoltati, di consumarsi nel fare, di non riuscire a traghettare le parrocchie in nuovi orizzonti, di non essere abbastanza, di sentirsi sovrastati da problemi concreti anche economici, di una retorica che non conosce collaborazione, di un'assenza di un orizzonte di pastorale diocesana o vicariale realmente condiviso.

Manca inoltre uno spazio di confronto tra preti, non c'è franchezza, siamo gettati in un mondo che a volte parla un'altra lingua e non abbiamo tempo per leggere, meditare, approfondire.

Ora però tocca ancora a voi in questo ultimo lavoro al tavolo per enucleare proposte poche ed essenziali che ci accompagnino in questo nuovo anno liturgico-pastorale, una scelta essenziale per ritrovarci tutti intorno all'Essenziale. Le conclusioni a dopo tenendo conto di quello che direte voi.